

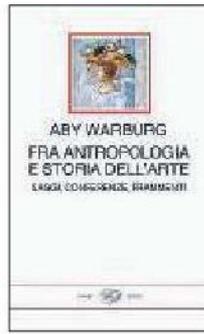
UNA FOGLIATA DI LIBRI

A chi abbia a cuore le sorti dell'occidente liberale e sia appassionato alla battaglia delle idee, Giampietro Berti mette a disposizione un libro imperdibile. In questa lunga e ricca galleria di pensatori e filosofi della prima metà del Novecento, non manca nessuno: si possono incontrare Lenin e Goebbels, ma anche Einstein e Freud. Basta scorrere l'indice delle dieci sezioni del volume per restare affascinati dalla complessità del lavoro di ricerca e sistematizzazione dell'intera opera.

Il percorso antologico è incentrato sulla crisi della coscienza europea, nel periodo compreso fra le due guerre mondiali, e prende le mosse dal rapporto irrisolto fra democrazia e liberalismo, agli inizi del XX secolo.

Ancora oggi, più di un secolo dopo, desta impressione quanto anche le migliori intelligenze fossero appannate, alla vigilia del conflitto che segnò la tragica fine della Vecchia Europa. Quasi tutti gli intellettuali, in tutti i paesi, furono favorevoli alla guerra. E' un elenco sterminato e sconcertante, con poche eccezioni: Romain Rol-

DI MATTEO MATZUZZI



land, Kafka, Russel, Einstein, Artuhr Schnitzler e Karl Kraus.

L'impostazione dell'intero volume è di impianto tipicamente popperiano: lo scontro, nel XX secolo così come alla nascita del pensiero occidentale, è sempre fra società aperta e società chiusa - una dicotomia che prende avvio dalla contrapposizione antica fra Atene e Gerusalemme, fra filosofia e teologia, più tardi fra illuminismo e messianesimo.

Il concetto stesso di modernità, spiega Berti, è inseparabile dal processo di secolarizzazione: il capitalismo può svilupparsi, perché fondato sulla libertà degli individui. Ma modernità e capitalismo non necessariamente coincidono: anche le rivoluzioni, che sono una reazione alla "anomia" generata dal capitalismo, sono un aspetto della modernità. Il capitalismo è un fatto spontaneo, di natura economico-sociale, viceversa le rivoluzioni sono per lo più atti deliberati, di natura politica. I veri protagonisti di queste ultime non sono le masse, con le loro condizioni materiali, bensì le élite, in particolare gli intellettuali frustrati dall'insopportabilità della loro condizione psicologica ed esistenziale.

La storia non va "necessariamente" da nessuna parte, ricorda Berti: né verso la società comunista (Marx) né verso la società liberale (Fukuyama). "I problemi che assillano l'umanità - la conclusione è affidata a Luciano Pellicani - si risolvono con la scienza, le idee razionali, la tecnologia, il pragmatismo e la rinuncia all'idea di salvezza". (Alessandro Litta Modignani)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Giampietro Berti

Crisi della civiltà liberale e destino dell'occidente

Rubbettino, 625 pp., 28 euro

Tra le rovine della città estone di Dejevo, al limitare dei boschi della Svizzera che cingono città e paesi, nelle aule di un vecchio liceo e quasi in ogni spazio della realtà e della memoria, c'è un interrogativo che nell'ultima raccolta di poesie di Yari Bernasconi risuona costante come un rintocco di campana: "Dove sono tutti?".

Dopo oramai dieci anni di attività, il giovane poeta del Canton Ticino torna a pubblicare una raccolta di testi in continuità con le sue esperienze precedenti, dispiegando un orizzonte minimale in cui

città abbandonate e i paesaggi nordici della Svizzera (ma non solo) fatti di frontiere, laghi, ghiacciai, campi e boschi, diventano correlativo del vuoto e dell'assenza, veri protagonisti del libro. Un'ombra silenziosa ed enigmatica si allunga sulle cose e sui tempi gettandovi un manto di abbandono e creando così una percezione diffusa di incertezza, precarietà e frammentazione intercettata dal poeta che sembra parlarci da un'altra dimensione, da uno "strappo nel paesaggio, un graffio | che la storia ci lascia".

E' infatti da questa ubicazione postuma che Bernasconi scrive i suoi testi come lettere di un viaggiatore (aspetto evidente da titoli di sezioni quali "Cinque cartoline dal fronte" o "Altra corrispondenza") il cui itinerario porta a esplorare l'instabilità e la dissoluzione di un mondo in cui ogni sicurezza sembra crollare: "Il viaggio che cancella | per un attimo la più semplice delle vecchie nostalgie | la certezza di dire: siamo".

Ecco allora che la realtà, in grado di mostrarsi solo attraverso quadri e visioni momentanee, assume toni dimessi in cui "gli eroi sono altrove", "non ci sono standard e mitologie | da rianimare" e tutti sono superstiti; dove un'umanità è in fuga da un luogo terminato che assume il fascino inquietante della città fantasma, se-

zione di chiusura della raccolta, in cui ogni spazio - il bar, la chiesa, la scuola, l'edicola - testimonia un crollo futuro, ma già avvenuto, mescolando previsione e memoria.

E però, lontano da toni apocalittici, questo viaggio nel vuoto è in realtà necessario perché è in tale spaesamento che l'esistenza umana ritrova la sua natura in cui tanti dubbi "danno senso al disordine" proprio perché non si dimentica "quello che dà vita | alla vita: l'incerto, l'impuro, l'impossibile". Con una lingua sotterranea ed essenziale, Bernasconi dà prova di come poesia sia restituire quanto proviene da un luogo ulteriore, muto e talvolta pericoloso, che tuttavia fonda il senso del nostro esistere. (Alessandro Mantovani)

Yari Bernasconi

La casa vuota

Marcos y Marcos, 84 pp., 18 euro

Salutiamo con soddisfazione questo secondo tomo dedicato ad Aby Warburg, edito da Einaudi nella collana dei Millenni curato, come il precedente, da Maurizio Ghelardi. Cosa contengono le 719 pagine del volume? Saggi, conferenze, frammenti – come specificato nel sottotitolo. Una silloge. L'intento del curatore è stato quello di “delineare un orizzonte più nitido della sua ricerca, spesso così frammentaria, muovendo dagli interrogativi fondamentali che l'autore si è posto”. L'impresa è insom-

ma riconducibile “al tentativo – pur sempre parziale – di cogliere il senso e lo sviluppo del suo pensiero”. Impresa complessa. Si corre forse il rischio di sistemare (dare un senso, appunto) a un pensiero che ancora oggi resta inafferrabile e, insieme, inaggrabile. Com'è avanzato il percorso di Warburg? Già nel “frammento di un'autobiografia” che apre il volume, datato 1927, riguardante la seduta del Kuratorium della Biblioteca Warburg, avvertiamo quanto risulti cruciale il suo rifiuto verso una “ortodossia fortemente dogmatica” del sapere, cui vanno ad aggiungersi varie crisi nervose, come se questi due elementi non avessero fatto altro che scandire la sua bramosia di conoscenza, erudizione, spingendolo a interpretare e a studiare le immagini da un punto di vista eccentrico, soffermandosi notoriamente sui dettagli. Ciò che prende corpo è il progetto di una “scienza della cultura”, di una “scienza senza nome” dove far incontrare, scontrare, tutto lo scibile umano.

I testi qui inclusi ben inquadrano questo progetto, quasi romantico. E viene il dubbio che sia stata davvero la follia ad avergli permesso di oltrepassare i limiti stabiliti dalle culture. Ma a quale prezzo terrificante! Gli studi a Firenze,

le annotazioni sugli indiani Pueblo: come avvicinare il Rinascimento e la tradizione dei nativi d'America? Le pagine dedicate all'uomo simbolico, l'eredità dell'antico, la figura mobile della “ninfa”, servono forse a comprendere questo programma ambizioso, di certo inesauribile.

Figura quasi “cristologica”, suo malgrado, per giovani studiosi affetti da *maledettismo* (la sua follia non funge forse da “Passione?”), Warburg resta indefinibile. Leggendo viene da chiedersi se ciò che scrive sia una costruzione intellettuale, oppure lambisca il rapporto tra fantasma, costruzione mentale e realtà. Tutto ciò rende il suo pensiero magnificamente indecidibile. (Rinaldo Censi)

Aby Warburg

Fra antropologia e storia dell'arte

Einaudi, LXXIV-726 pp., 85 euro

Due storie si intrecciano ai Parioli, uno è un racconto d'amore adulto, timido ed elegante, contemporaneo, tra un architetto algerino e una responsabile marketing che aveva lavorato con Veltroni, l'al-

tra è una storia secolare di un luogo decadente e delicato, emblema dello specismo umano, il parco zoologico di Roma, inaugurato nel 1911 e poi rebrandizzato in Bioparco. Nella prima esploriamo debolezze e paure umane camminando con i prota-

gonisti tra i vialetti scenografici dello zoo con curiosi animali che sbucano nel buio,

nella seconda seguiamo tutta l'ideazione, la costruzione, le crisi e i successi di que-

sto luogo, eden e gabbia, orgoglio e spreco.

Interessantissime le dinamiche progettuali e architettonico-paesaggistiche, tra jugendstil-faraonici, moschee a misura di Giraffa e un finto Cervino per far saltellare gli stambecchi; spese mussoliniane incredibili per allargare il parco ma “la virilità di un impero è proporzionale alle dimensioni del suo zoo: lo sanno tutti”.

E poi preziosi aneddoti e dinamiche politico-elettorali di un tempo che sembra lontanissimo: l'orso che impara a fare il saluto fascista, spettacoli etnografici con un villaggio di mongoli, elefanti assassini, animali che muoiono per il caldo o per la fame, il re Vittorio Emanuele che invia una lontra dalla sua tenuta toscana, il cocodrillo del Nilo e il leopardo delle nevi accolti dopo il bombardamento dello zoo di Genova, i rapporti con le colonie italiane, magazzini da cui far arrivare le bestie: dall'Eritrea “una mangusta egiziana, uno zibetto, due genette servaline, sciacalli, un irace abissino, un cefalofilo grigio, un saltarupi, due gazzelle dalla fronte rossa, un maschio d'asino nubiano, un babbuino verde e due leopardi dell'Amur” e da Tripoli tredici orsi polari.

L'autore, Janovjak, sa raccontare con precisione questo giardino e tutto l'universo da “italietta” che ci gira intorno, anche perché non è romano, non è italiano, ma è un uomo di mondo novecentesco – nonostante sia del '75 – mezzo slovacco e mezzo francese, nato a Basilea, che ha vissuto e insegnato a Strasburgo, a Tripoli, in Libano e Giordania prima di arrivare nella capitale, e con ritmo e chiarezza porta quest'energia analitica dello straniero curioso e studioso in quello che racconta. Di recente è uscito un altro libro ambientato al bioparco di Roma, proprio dell'ex sindaco e segretario del Pd: un commissario erpetofobico si ritrova un uomo nudo nella teca dell'anaconda. Che ci sia un revival letterario degli zoo? *(Giulio Silvano)*

Pascal Janovjak

Lo zoo di Roma

Casagrande, 224 pp., 18 euro